MILANO

L'accusa pretende condanne molto dure contro gli anarchici

Milano. Al processo degli anarchici il pubblico ministero Scopelliti ha concluso la sua requisitoria chiedendo sei anni di carcere per Braschi, otto per Della Savia e due per Faccioli. Poiché gli imputati hanno fatto più di due anni di prigione, cioè hanno superato il massimo della carcerazione preventiva, il pubblico ministero ha chiesto la scarcerazione immediata degli imputati, i quali, in base alla legge sull'amnistia, possono usufruire del condono di due anni. La richiesta di scarcerazione è conseguente all'altra richiesta del pubblico ministero, quella di ridurre l'imputazione di strage in quella di esplosioni a scopo terroristico.

Le bombe

Il processo che sta concludendosi in questi giorni a Milano è solo un particolare, anche se importantissimo, di un più vasto disegno di provocazione, che, attraverso gli anarchici, aveva come suo preciso obiettivo il movimento operaio. A partire dall'autunno caldo, di pari passo alla strategia della tensione delle destre fasciste, si è sviluppata una strategia della provocazione

Nell'aprile del '69, dopo i drammatici scontri di Avola e di Battipaglia, alla camera era in discussione una richiesta, non certo sovversiva, dei sindacati: la polizia deve essere disarmata.

Sebbene si trattasse di una richiesta del tutto in linea con la ortodossia democratica e già in uso in altri paesi, la destra oppose un'accanita resistenza come se vedesse in questo provvedimento il simbolo della disgregazione dello stato. A questo punto è importante notare una data: la discussione avrebbe dovuto avere il suo momento decisivo il giorno 26 aprile. Ma quel giorno ritenuto così pericoloso dalle destre, non venne mai, perchè il 25 aprile al padiglione Fiat della Fiera di Milano e all'ufficio cambi della sezione centrale scoppiarono le bombe. Provocarono danni enormi e, se non fecero una strage, fu solo per una serie di fortunate coincidenze. Spinsero non solo la camera ma anche l'opinione pubblica verso questa conclusione: «Come si può disarmare la polizia, se tutti avete toccato con mano che in Italia esiste un concreto pericolo di eversione da parte della sinistra sanguinaria?».

Il discorso sul disarmo si affievolì e non se ne parlò più. Il 25 aprile fu il primo atto di provocazione organizzata. Il secondo avverrà il 12 dicembre, con la strage di Piazza Fontana. Cominciano le indagini: dopo la prima ondata, che tendeva a incolpare della mancata strage genericamente tutta la sinistra, i sospetti si appuntano sui coniugi Corradini architetti quarantenni, anarchici, proprietari di un negozio di oggetti liberty di via Madonnina.

I due Corradini vengono arrestati. Le indagini proseguono nei confronti di alcuni giovani di via Madonnina: Braschi, Della Savia e Faccioli (quest'ultimo al momento dell'arresto conosceva pochissimo Della Savia; sono diventati amici in carcere). Successivamente vengono coinvolti altri tre giovani: Pulsinelli, Clara Mazzanti e Norcia. La polizia ha così costituito il gruppo di cui ha bisogno e le parti vengono distribuite: i mandanti sono i Corradini, gli esecutori materiali Della Savia e Faccioli.

Che prova ha la polizia che i Corradini sono i mandanti? L'unica risposta è questa: sono anarchici e, quindi, sanguinari. E la prova più probante per precisare l'accusa? Questa: a casa loro, tra le migliaia di libri che posseggono e che hanno in buona parte ereditato dalle rispettive famiglie, c'è un libro sui fuochi di artificio (e c'è scritto come si fabbricano, naturalmente). Feltrinelli testimonia che quel giorno i due erano a casa sua: lo si incrimina, secondo la migliore tradizione, per falsa testimonianza.

Nel novembre del '69 i Corradini, che avrebbero dovuto essere la chiave di volta di tutti gli attentati, vengono scarcerati, per *mancanza di indizi*. Dopo circa un'ora che hanno riottenuto la libertà, il commissario Calabresi in persona, bussa alla porta di casa e notifica loro un nuovo mandato di cattura: sono accusati degli altri 18 attentati.

Ma subito dopo, per interventi vari, i Corradini sono di nuovo scarcerati. E sono liberi fino al momento in cui, il 12 dicembre, avviene la strage di piazza Fontana.

Torniamo ora a quel che è risultato dalla fase istruttoria del processo giunto ora a conclusione a Milano. I pilastri dell'accusa:

1) Braschi, Della Savia e Faccioli hanno parzialmente ammesso le colpe loro imputate. Ma ad interrogarli erano Calabresi, Pagnozza, Panessa, Mucilli e Mainardi.

2) Le perizie grafiche. Sono due. La prima d'ufficio, sostiene che i volantini trovati in alcuni dei luoghi degli attentati sono di mano di Faccioli. La seconda, fatta dal *ministero degli Interni, sezione V affari riservati*, conclude che uno dei volantini è stato scritto da Pulsinelli. Una terza perizia però, esclude che esista la possibilità di attribuire con certezza i volantini ai due.

3) La teste Rosemma Zublena è apparsa a tutti come una donna dall'equilibrio instabile, oggetto di un'accurata manipolazione da parte dell'ufficio politico della questura milanese. Ma ecco i fatti nuovi emersi durante il processo:

1) Si scopre per merito del giudice Stiz di Treviso che gli attentati ai treni nel luglio e agosto sono opera dei fascisti Ventura, Freda e altri.

2) Viene posto nella sua giusta luce il rapporto ai colonnelli greci del signor P.

3) Si chiariscono alcuni episodi che finora erano rimasti oscuri, a proposito degli attentati. A Roma, per gli attentati alla pubblica istruzione, al senato e al palazzo di giustizia, il commissario Improta stava portando avanti le indagini nei confronti di gruppi fascisti quando il giudice Amati ha richiamato gli atti, facendo sospendere le indagini